

**ELEMENTI PER UN CONFRONTO CON I LIBRI EPISTULARUM  
DEI GIURISTI: LE *EPISTULAE MORALES* DI SENECA  
FRA *DECRETA* E *PRAECEPTA***

GIANCARLO MAZZOLI

Università di Pavia

**ABSTRACT:** In the crowded field of Latin epistolography we can still recognize the originally private nature of the juridical *responsa* (to us in *excerpta*) of the Flavian-Trajan age, with special regard to the *libri* of Proculus. They are close to the *praecepta* as opposed to the *decreta* in Sen. *epist.* 94 and 95.

**KEYWORDS:** Latin epistolography; juridical *responsa*; Proculus.

**FONTI:** Cic. *fam.* V, 12; Gai. *inst.* 1, 5; Men. *rhet.* 413, 5-414,30; Plin. *paneg.* 87. 3-5; Plin. *epist.* X, 36; 53; 101;103; Procul. *libri epist.* fr. 7; 28; Sen. *ben.* V, 19, 7-8; 21, 1-2; Sen. *epist.* 49, 5; 94 *et* 95 *passim*; Ulpian. *dig.* 1, 4, 1, 1.

La moderna semiotica non si è dimostrata restia ad assumere come ‘genere’ la dimensione epistolare (quella, beninteso, consegnataci dalla tradizione prima dell’era digitale), pur avvertendone le intriganti sfasature spazio-temporali e l’arroccamento ai limiti di strutture altre<sup>1</sup>. Una adeguata e complessiva presa di coscienza teorica sulla comunicazione interpersonale *per litteras* difetta invece nell’antichità, proprio per la difficoltà di ricondurne la larga varietà tipologica a un paradigma unitario; gioca anche forse la sua tradizionale assimilazione, innegabilmente alquanto riduttiva, alla modalità e funzione di ‘dialogo dimezzato’, secondo la ben nota definizione fornita da Artemidoro nel *peri hermeneias* di Demetrio (HERCHER, 13): *to heteron meros tou dialogou*<sup>2</sup>.

Ha osservato in sintesi Bernardi Perini<sup>3</sup>:

nessuna lettera antica obbedisce a specifiche regole retoriche oltre a quelle assai generiche e relative della *brevitas* e della *concisio* oltreché della *saphéneia*: non

1 VIOLI, *L'intimità* (anche i saggi precedenti del fascicolo sono utili); FOLENA (ed.), *La lettera*; FOCHI CATUREGLI, *L'epistolario*.

2 Riprendo quanto da me già accennato in MAZZOLI, *La prosa*, 198-200.

3 BERNARDI PERINI, *Alle origini*, 17-18.

esiste cioè una vera retorica epistolare bensì viene applicata di volta in volta nella singola lettera la retorica imposta dai singoli contenuti [...] Né si può propriamente parlare per l'antichità di vero e proprio 'genere epistolare', tant'è vero che nemmeno l'ellenismo conosce o elabora canoni epistolari: la precettistica e manualistica di cui si ha notizia è generica e abbastanza tardiva, ed è ricavata *a posteriori* dall'*observatio* della letteratura epistolare già consolidata. La lettera [...] è piuttosto una 'forma' polivalente, che può diffrangersi nei vari generi costituiti, dei quali segue di volta in volta le regole.

L'accennata manualistica si riduce in sostanza a brevi trattazioni, verosimilmente tardoimperiali, quali appunto nel ricordato *perì hermeneias* di Demetrio e nell'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore, e ancora uno ps.-Demetrio e uno ps.-Libanio sulla tipologia epistolare e altri *excerpta rhetorica* presenti in un codice parigino (HALM, 589). Aggiungiamo poi, per quanto attiene all'epistolografia latina, la messe di informazioni sfuse desumibili da testi letterari, fin dalle *Bacchides* e dallo *Pseudolus* di Plauto, ma soprattutto dalle principali raccolte di lettere pervenuteci, a partire da quelle di Cicerone. Infatti, tutto il materiale epistolare pre-ciceroniano a noi noto c'è giunto solo per tradizione indiretta, specialmente d'indole storiografica. Ci restano, e più volte col dubbio della falsificazione, soltanto testimonianze e frammenti<sup>4</sup>. Fin d'ora le lettere pubbliche a noi trasmesse prevalgono sulle private (tra cui meritano una particolare menzione quelle scritte da Cornelia madre dei Gracchi al figlio Gaio, che sarebbero, se si accetta la loro assai discussa autenticità, le uniche di mano femminile a noi giunte dell'intera latinità pagana).

Dal periodo tardo-repubblicano le lettere pubbliche a noi conservate si moltiplicano ulteriormente. Importano anzitutto per la loro rilevanza storica quelle di contenuto politico, suasorie o *pamphlets*. Le prime in particolare, pur mantenendo il *tu* epistolare, possono assumere per dimensioni e tematiche il peso di veri e propri trattatelli simbuleutici o propagandistici; ed è più opportuno parlare di 'lettere aperte', con un primo destinatario e un vasto pubblico di parte. Esempi famosi sono il *Commentariolum petitionis* di Q. Tullio Cicerone indirizzato al fratello Marco candidato al consolato del 63 a.C. e le due *Epistulae ad Caesarem senem*, pervenuteci nel *corpus* sallustiano e ascrivibili, qualora se ne accettasse l'autenticità, la I anteriormente e la II al periodo del *bellum civile* tra Cesare e Pompeo.

Con l'avvento del principato prende avvio il filone delle lettere imperiali contenenti le direttive amministrative del principe e della sua burocrazia, filo-

4 Opportunamente repertoriati da CUGUSI, *Epistolographi* (lo stesso studioso ha poi aggiunto nel 1979 un secondo volume che abbraccia l'età ciceroniana e augustea).

ne riccamente attestato nella vasta periferia dell'impero da reperti epigrafici e papiracei.

Un compito preciso, sempre più assimilabile alla funzione pubblica delle moderne prefazioni, assolvono le epistole proemiali a intere opere letterarie o a loro singoli libri, dedicate a un destinatario specifico (più volte con intenzione politica) oppure al generico lettore: una prassi con ascendenze nella trattatistica scientifica ellenistica e attestata a Roma dalla tarda repubblica e riccamente frequentata nel periodo imperiale (si pensi a Vitruvio, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio, Solino). L'epistola prefatoria si distingue dal normale proemio appunto per la presenza del destinatario, comportando il formulario dei saluti e l'adozione di elementi topici. Dal I sec. d.C. accompagna anche opere poetiche, prassi attestata per noi per la prima volta in modo ancora saltuario in Marziale, canonizzata nelle *Silvae* di Stazio e destinata a notevole fortuna tardoantica (fino ad Ennodio).

È stata un'opera del Peter<sup>5</sup> a inaugurare all'inizio del '900 la discussione moderna sulla 'forma' epistolare antica, con specifico riguardo all'ambito latino: una discussione inerente in particolare al distinguo, giustamente da sfumare, tra *Brief*, lettera diretta realmente a un preciso destinatario, ed *Epistel*, lettera artisticamente elaborata mirante a un più vasto pubblico. Lo studioso cui nella seconda metà del '900 si devono i contributi teorici, storici ed editoriali più ampi e organici sull'epistolografia latina (senza peraltro trascurare la greca) è il già citato Paolo Cugusi. Mi limito a ricordare fra i suoi molti apporti il saggio d'insieme<sup>6</sup> nei cui confronti sono più largamente debitore per la ricognizione che sto svolgendo e per quella che mi accingo a fare dei caratteri genetici, strutturali, stilistici e tipologici della scrittura epistolare nel mondo romano.

Avvalendosi appunto della scrittura, lo scambio epistolare discende da una esigenza di comunicazione tra persone necessariamente colte (o quanto meno alfabetizzate), ma nasce comunque quale unico modo per riprodurre tra assenti il dialogo parlato in presenza, mutuandone dunque anzitutto la franchezza se non addirittura superandola, in quanto al riparo dall'imbarazzo che talora può prodursi in una comunicazione tra presenti, secondo il celebre asserto ciceroniano (*fam.* V 12, 1) *epistula non erubescit*. La mimesi del dialogo vivo ha come immediata ricaduta sul piano del linguaggio l'adozione del *sermo cotidianus*, all'insegna della spontaneità, della chiarezza e della schiettezza (e aggiungiamoci intimità, affettività, espressività): si pensi alla dichiarazione quasi in apertura dell'*epist.* 75 a Lucilio di Seneca: *qualis sermo meus esset si una desideremus aut ambularem*

5 PETER, *Der Brief*.

6 CUGUSI, *Evoluzione*.

*inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo.* Non può certo sorprendere che a questi tratti si assommi, nella comunicazione epistolare tra privati, l'esigenza della riservatezza. Altra importante istanza è il rispetto del *prepon*, cioè d'una interazione conveniente, sempre pronta ad aggiustarsi su entrambe le personalità, del mittente e del destinatario, coinvolte nella dialettica dell'interlocuzione; ma uno scarto dal dialogo tra presenti pur sempre il *medium* della scrittura lo produce, introducendo un inevitabile tasso di stilizzazione e di formalizzazione, specialmente per ciò che attiene alle procedure di saluto iniziale (*inscriptio*), di congedo (*subscriptio*), di indirizzo, di datazione di tempo e di luogo.

Accompagna la stilizzazione delle lettere una ricca topica di idee e di linguaggio: formule allocutive, deprecative, grecismi (tecnici o ornamentali), allusioni, citazioni (testuali, adattate o compendiarie), proverbi, ellissi, incisi, stereotipi espressivi. Quanto poi ai contenuti epistolari, soprattutto convenzionali sono il rispetto della *brevitas* e la pratica d'una scrittura densa di significati, conforme alla falsariga della lettera cui si risponde e redatta di propria mano come segnale di intimità, laddove col crescere della burocrazia in età imperiale si sviluppa via via la ricerca di segretari adibiti a evadere la corrispondenza d'ufficio (si ricordi il caso di Orazio invano desiderato da Augusto in Spagna per questo compito) fin quando nel II sec. si istituzionalizza la mansione (si pensi a Svetonio sotto Adriano) del funzionario imperiale *ab epistulis*, con particolare riguardo al disbrigo delle petizioni, anche con sdoppiamento di addetti, per la lingua latina e quella greca.

Già sul piano della formalizzazione si fa evidente il solco che separa le lettere private, tese a ridurre al minimo le procedure, e lettere pubbliche, in cui il ricorso al formulario si fa ampio, prescrittivo e soggetto a modificarsi nel tempo e secondo le specifiche destinazioni. Si tratta d'un divario già nettamente riconosciuto *ab antiquo*. Così sancisce Giulio Vittore (HALM, 447, 37): *epistularum species duplex est: sunt enim aut negotiales aut familiares*. Cito in proposito Cugusi<sup>7</sup>:

lettere private sono quelle in cui si stabilisce un commercio epistolare tra due interlocutori, al di fuori di possibili intromissioni di terzi – è importante, tra essi, il *typos philikos*<sup>8</sup>, di cui sono caratteristici i motivi del *colloquium* e della *praesentia* –; lettere pubbliche sono tutte le altre che possono capitare nelle mani di terzi senza che venga violato il segreto epistolare. Le lettere pubbliche poi potranno essere ulteriormente suddivise in lettere ufficiali, meramente informative, e lettere d'arte, scritte in vista della pubblicazione e perciò dotate in misura maggiore o minore di lenocinii retorici.

7 CUGUSI, *Evoluzione*, 105.

8 Il primo nella rassegna dello ps.-Demetrio (HERCHER, 1).

Seguiamo dunque le linee della tassonomia epistolare proposta dallo studioso<sup>9</sup>, che procura di semplificare l'eccessivo particolarismo delle classificazioni antiche (lo ps.-Demetrio contemplava 21, lo ps.- Libanio addirittura 41 *typoi* di lettere). Non è quasi il caso di premettere che, eleggendo il segreto epistolare a discriminare essenziale tra le due categorie, bisogna farne un uso assai flessibile, perfino per gli epistolari ciceroniani che fra tutti sono quelli che, almeno parzialmente e con le note riserve, maggiormente si accostano a un criterio di privatezza sicuramente non perseguito da altre raccolte di lettere: basti, per non dire dell'epistolario pliniano, la memorabile dichiarazione, proiettata nel futuro, di Seneca in *epist.* 21, 5: *hoc tibi promitto, Lucili: habeo apud posteros gratiam, possum mecum duratura nomina educere.*

Le lettere private possono essere di mera informazione, assolvendo la funzione-base e di più variegato ventaglio contenutistico del rapporto epistolare, oppure investirsi di più specifiche finalità: scherzose, gratulatorie, augurali, erotiche, di critica letteraria. Particolare importanza ha il filone delle consolatorie, sia private sia elaborate per divenire di pubblico dominio: queste si ascrivibili a un preciso *logos* (descritto per esempio nel manuale di Menandro Retore<sup>10</sup>) e suscettibili di dar corpo perfino a veri e propri trattati. Ancor più a mezzavia fra il privato e il pubblico sono le lettere commendatizie e con funzione di ricevuta. Sulla prassi delle prime sussiste un'ampia documentazione: si presentano riservate in linea di principio, come ci si può attendere che siano le raccomandazioni, ma pur si aprono alla conoscenza di terzi, proprio per esibire il favore goduto presso lo scrivente dalla persona in oggetto (buoni esempi in Plinio il Giovane); considerazioni simili anche per le lettere di ricevuta, registranti l'esito di stipule fra privati ma esibibili anche a terzi a riprova della corretta transazione.

Tra le lettere pubbliche un posto a parte occupano le lettere ufficiali, testimoniate soprattutto dalle fonti storiche e di cui possediamo documentazione non solo letteraria ma anche epigrafica e papiracea<sup>11</sup>. Da ricordare anzitutto quelle che trasmettono testi di *senatusconsulta* o di *decreta*; e inoltre circolari diplomatiche o militari, salvacondotti, bollettini di vittorie (le cosiddette *litterae laureatae*), copie protocollate e archiviate di lettere dell'amministrazione imperiale (si pensi all'importante archivio papiraceo di Dura-Europos, in Mesopotamia).

Fra tutte speciale importanza assumono le lettere degli imperatori, redatte

9 CUGUSI, *Evoluzione*, 105-135.

10 Men. rhet. 413, 5-414,30.

11 Ampia registrazione a partire dal principato augusteo in CUGUSI, *Evoluzione*, 120-121.

direttamente da loro o per il tramite dei burocrati che li affiancano, sotto la guida dell'*ab epistulis*. La loro funzione è quella di diramare *per orbem terrae*, come rileva Frontone (VDH, 136, 7), le disposizioni per le più svariate esigenze della sempre più complessa macchina amministrativa. Poteva trattarsi di lettere nel senso formale del termine o di *subscriptiones*, i cosiddetti rescritti imperiali apposti in calce alle istanze, che davano le risposte del principe, di carattere generale, in merito al quesito ricevuto, applicabili anche alla fattispecie se risultante conforme alla verità, in base alla clausola cautelativa spesso lì aggiunta, *si vera sunt ea quae complexus es*<sup>12</sup>.

Si apre poi il vastissimo novero delle lettere 'aperte', per le più varie ragioni, alla circolazione e a un più o meno largo pubblico. Da un lato quelle legate alla gestione della vita e lotta politica e militare, come le lettere autobiografiche, specialmente a partire dall'età scipionica, finalizzate all'autocelebrazione di *res gestae* da parte di generali e principi; e poi le lettere di più specifico contenuto politico: simbuleutiche, propagandistiche, polemiche per scopi di attacco o difesa.

Dall'altro canto si pone l'ambito, a sua volta assai articolato, delle lettere di contenuto culturale nelle più varie accezioni. Si può tuttavia nuovamente discutere sul loro carattere, a mezza via tra il pubblico e il privato, e in taluni casi se si tratti davvero di lettere mirate a un reale singolo destinatario e per reali interessi personali. La formale presenza del destinatario, non senza il noto formulario di saluto, invita ad accostarle alle lettere private, ma la loro ragion d'essere è sempre legata a una più ampia diffusione in funzione del sapere. Distinguiamo lettere di contenuto grammaticale, medico (spesso con carattere prefatorio), filosofico, come in Seneca e, sulla scorta delle *Epistole* paoline, presso un ampio numero di autori cristiani, greci e latini (ma già forse la *consolatio* ciceroniana ebbe l'artificio d'essere una lettera *ad se ipsum*). Un posto speciale occupano le lettere retoricamente elaborate in prosa d'arte, di cui poté costituire modello già Cicerone con la *fam.* V, 12 a Luceio, da lui stesso giudicata *valde bella* e perciò meritevole di diffusione: un precedente certo raccolto e

12 È il caso di citare ancora CUGUSI, *Evoluzione*, 119: «con il passare del tempo le *epistulae* e le *subscriptiones* (rescritti) imperiali assunsero il valore di leggi: si legga la testimonianza di Ulpiano. *dig.* 1, 4, 1, 1: *quodcumque...imperator per epistulam et subscriptionem statuit...legem esse constat* (e cfr. *Gai. inst.* 1, 5). Perciò lettere/rescritti degli imperatori costituiscono un capitolo importante per la storia dell'amministrazione imperiale e del diritto romano più che per la storia dell'epistolografia: anche dal punto di vista formale e strutturale si tratta di testi affini, ma non identici alle normali lettere di altri mittenti. Non pochi di questi testi ci sono pervenuti per via letteraria soprattutto attraverso i *Digesta* [...]; molti ci sono pervenuti per via documentaria, sia in latino che in greco, a seconda della zona dell'impero più direttamente interessata alla risposta».

largamente continuato da Plinio il Giovane, fornendo a sua volta nei suoi libri I-IX un modello imprescindibile per l'ulteriore epistolografia latina. Per questa via si giunge alle epistole poetiche, ormai chiaramente fittizie, per non dire poi delle vere e proprie falsificazioni (basti pensare alla corrispondenza epistolare tra Seneca e S. Paolo, apocrifo del IV sec.).

La rapida rassegna ha finora preso in considerazione le svariate tipologie afferenti alla produzione epistolare delle classi più elevate. Ad essa si affianca quella legata a esigenze comunicative della vita civile o militare di ceti più umili, documentata da fortunati reperti di *ostraca*, tavolette o papiri (importanti anche sul piano paleografico: ben note le tavolette lignee di Vindonissa in Svizzera e di Vindolandia in Britannia).

Ho lasciato per ultimo il riferimento alla tipologia che qui direttamente ci riguarda, le lettere giuridiche, presenti in *excerpta* nel Digesto. Ne approfondisce in queste pagine l'esame Luigi Pellecchi ma qui interessa preliminarmente cercare se vi siano nel quadro complessivo finora delineato della forma epistolare latina elementi utili per un confronto con tale produzione; e possiamo muovere da uno spunto solo accennato da Cugusi, che, dopo averla sinteticamente presentata<sup>13</sup>, la accosta ai *rescripta* imperiali.

In buona sincronia con i *libri epistularum* di Proculo e Giavoleno – che costituiscono le principali fonti di *excerpta* di età flaviano-traiana – ci offre un ampio materiale comparativo, nel l. X delle lettere di Plinio il Giovane, il carteggio intrattenuto con lui governatore in Bitinia dall'*optimus princeps* Traiano, già destinatario, anni prima, del famoso *Panegyricus* dello stesso Plinio. Il funzionario, *absens* qual è, ha continuo bisogno – ai sensi appunto di quanto enunciato nel panegirico<sup>14</sup> – di *fovere* il *iudicium* del principe; suo unico mezzo è quello di tener sempre vivo il filo della comunicazione, con una serie incessante di quesiti atti da un lato a mostrare lo scrupolo e lo zelo con cui svolge il suo 'ruolo' amministrativo, dall'altro a conciliarsi i responsi di Traiano, all'insegna di quella *indulgentia* che già il panegirico aveva esaltata come virtù primaria del principe. Plinio sa troppo bene quanto, a sua volta, il principe ami manifestare il proprio prestigio sotto le spoglie della *facilitas*: degnandosi di *descendere* dal suo alto piedistallo per testimoniare al devoto e lontano suddito costante attenzione, persino affetto. Si può tuttavia rilevare come i *rescripta*, a un generale consenso per l'operato pliniano, affianchino qua e là spunti di rattenuta impazienza, di lieve ironia o anche di specifico dissenso; del resto, con la stessa stringatezza, limitandosi spesso a virare in positivo il 'nocciolo'

13 CUGUSI, *Evoluzione*, 124-125.

14 87, 3-5.

delle domande, paiono ricondurle nei ranghi della ‘ordinaria amministrazione’ e quasi sottolinearne il corto raggio problematico<sup>15</sup>.

D'altra parte, l'*indulgentia* del principe non può del tutto abdicare alle forme, farsi troppo coinvolgere sul piano di chi ne è gratificato. È stato osservato – e può costituire il grado limite di formalizzazione del rapporto epistolare – come Traiano quattro volte<sup>16</sup> ricambi letterine augurali inviategli da Plinio con biglietti talmente brevi e simili fra loro da sembrare l'uno la copia dell'altro, tanto da poter anche ingenerare il sospetto di risposte-standard della segreteria imperiale. Ma perlopiù si può ben giudicare che sia il principe in persona a *respondere* opponendo ai dubbi certezze: intrattenendo cioè – sia pure in un carteggio privato, come confermano i tratti più affettivi delle formule di saluto – un rapporto di consulenza, che viene incontro alle minute contingenze del corrispondente con l'asciutta assertività delle sue indicazioni.

Se ora ci portiamo alle lettere dei giuristi, sebben i compilatori del Digesto abbiano provveduto a prosciugarne gli *excerpta* al nucleo del *quid iuris*, riusciamo ancora almeno nei *libri* di Proculo a desumere da qualche traccia formulare l'indole originariamente privata dello scambio epistolare. Si noti all'inizio del frammento 7 il vocativo *Procule* con cui il corrispondente si rivolge al giurista, mentre altrove più d'una volta si conserva addirittura per entrambi i corrispondenti l'*inscriptio* con le formule più consuete di saluto, neanche prive d'un tratto di intimità: mi limito a citare l'esempio del fr. 28, dove un *Licinius Lucusta Proculo suo salutem* è ricambiato simmetricamente in risposta da un *Proculus Lucustae suo salutem*. Ma anche quando ogni traccia di formularità è stata cancellata – ed è la prassi generalizzata per i *libri* degli altri autori – i redattori degli *excerpta* affidano a una singola voce verbale, *respondit*, il compito di serbare l'orma del carteggio originario, scandendo lo spazio del frammento nelle due parti del quesito e della replica, che ormai, così spersonalizzate, si potrebbero ridefinire parti del cliente e del consulente, chiamato a sciogliere in certezze i dubbi pervenutigli. E che questo *respondit* finisca anzi per rivelarsi marca tecnica del responso giuridico ci viene confermato da una interessante testimonianza di Seneca, *ben.V*, 19, 7-8. Il filosofo che sta esaminando una minuta casistica di problemi legati al rapporto benefattore-beneficato con relativo debito di riconoscenza del secondo, si pone un tipico caso da *controversia*: se faccio del bene a un figlio, suo padre mi deve essere riconoscente? Fiorisce tutto un dibattito di prevedibili obiezioni, dubbi e sottigliezze: e se il padre manco lo conosco, e se non ho nemmeno pensato a lui nel beneficiare il figlio? Peggio

15 Cfr. MAZZOLI, “E il principe risponde”.

16 Plin. *epist.* X, 36; 53; 101;103. Cfr. CUGUSI, *Evoluzione*, 100-101.

ancora: e se gli ho fatto del bene pur odiando suo padre? “Pretenderai di essere considerato benefattore di colui che – nell’atto stesso di beneficiarlo – consideravi acerrimo nemico?”. Sembra un circolo vizioso, e allora interviene il filosofo a dirimere perentoriamente la discussione: *ut dialogorum altercatione seposita tanquam iurisconsultus respondeam, mens spectanda est dantis; beneficium dedit, cui datum voluit*, “occorre guardare l’intenzione del benefattore: ha beneficiato chi ha voluto fosse beneficiato”. Seneca qui abbandona con uno scatto d’impazienza il ‘genere’ del dibattito caro ai *dialectici*, categoria per la quale non nutre notoriamente alcuna simpatia<sup>17</sup>, e opta per la ‘forma’ del *respondere*: una volta per tutte e in modo definitivo, come appunto ritroviamo nei carteggi giuridici.

Ma Seneca ci dice anche dell’altro. Nel *corpus* dell’epistolario a Lucilio incontriamo due lettere contigue, la 94 e, sollecitata dall’amico, la 95, che si differenziano da tutte per la lunghezza, che le assimila a due piccoli trattati, e per il tema, che possiamo in un certo senso definire metaepistolare: riguarda sì più in generale due modalità distinte del discorso filosofico morale ma le tratta *per litteras*, dove la loro concreta applicazione trova il più immediato e largo campo di applicazione. Basterebbe guardare alla primissima lettera della raccolta, in cui le due modalità coesistono in un conciso e memorabile intarsio.

La 94 entra senza preamboli *in medias res*. Cito dalla traduzione di Maria Bellincioni, che all’edizione e commento delle due lettere ha dedicato il più importante saggio specifico<sup>18</sup>:

alcuni hanno accettato della filosofia solo quella parte *quae dat propria cuique personae praecepta*, che fornisce i precetti pertinenti a ciascuno, *nec in universum componit hominem*, e non dà all’uomo una formazione generale, ma al marito insegna come comportarsi con la moglie, al padre come educare i figli e al padrone come governare gli schiavi.

Più avanti (§ 11) la casistica si allargherà dall’ambito delle relazioni familiari a quello sociale: «comportati con l’amico in quel modo, con il concittadino, con il compagno in quell’altro». Più avanti ancora (§§ 33-35) si precisa che *officia praeceptis disponuntur*, i precetti sono mirati all’assolvimento della svariata serie di esigenze particolari della vita associata, commisurate ai *tempora*, ai *loca*, alle *personae*. Si tratta, in punta di dottrina mediostoica, dei *kathékonta*, già oggetto del *De officiis* ciceroniano, diversi dai *katorthomata*, vigenti sul piano della morale assoluta. Su questo si colloca invece la *pars philosophiae* unicamente accolta dallo stoico Aristone di Chio, le cui tesi Seneca illustra nel prosieguito

17 Cfr. Sen. *epist.* 49, 5.

18 BELLINCIONI, *Seneca, Lettere 94 e 95*.

dell'*epist.* 94, fino a tutto il § 17 prima di procedere, sulla ben più flessibile scorta di Cleante, secondo scolarca stoico, a contestarle partitamente in tutto il resto della lettera per l'eccesso unilaterale di rigore, salvo poi riscattarne nella seguente *epist.* 95 l'irrinunciabile importanza teoretica. Aristone, dunque, giudicando *anilia* i *praecepta*, inutili massime da vecchiette, *plurimum ait proficere ipsa decreta philosophiae constitutionemque summi boni*, 'afferma che veramente proficua è la parte dei principi generali, e insieme la definizione del sommo bene'. Questi *decreta* sono i dogmi dello stoicismo, appresi i quali ciascuno sarebbe capace da solo, senza bisogno di ricevere consigli di carattere specifico, di praticare la vita morale.

Ecco dunque Seneca proteso per tutto il corso delle due lettere a persuadere Lucilio che la via praticabile per un discorso filosofico veramente efficace stia nel mezzo, nella sintesi fra *praecepta* e *decreta*, tra la *pars philosophiae quam Graeci paraeneticen vocant, nos praeceptivam dicimus* (così precisa all'inizio di *epist.* 95), che si cala nell'*actio* (*epist.* 94,45) praticando l'*admonitio*, e la *pars* dogmatica, che si mantiene al livello della *contemplatio* impartendo l'*institutio*. Con una *pointe* di paradosso *epist.* 94, 31 si spinge anzi quasi a neutralizzare l'opposizione istituita all'inizio: anche i *decreta* alla fin fine sono *praecepta*, solo che sono *generalia*, gli altri *specialia*: infatti – e la dice lunga su dove batta il 'cuore' pedagogico del filosofo – *utraque res praecipit, sed altera in totum, particulatim altera*.

Forti di questa acquisizione, veniamo al passo che ci interessa più da vicino. In uno dei molteplici punti della sua polemica contro i *praecepta* Aristone (*epist.* 94, 19) così argomentava: il loro oggetto può essere o chiaro, e allora i precetti sono inutili, o è oscuro e ambiguo, e in tal caso per far chiarezza bisogna ricorrere a una *probatio*, una dimostrazione per via teoretica, facendo cioè appello a un *decretum*; ma allora è questo che solo conta. La replica di Seneca (§ 27) rilancia invece l'importanza del *praeceptum*, penetrando nella *vis* del suo statuto 'speciale': mentre, possiamo sottintendere, il carattere generale del decreto comporta, per essere recepito, un elaborato processo deduttivo, l'efficacia d'un precetto è immediata: anche *sine probationibus*, senza necessità di dimostrazioni, è sufficiente a produrla *ipsa moventis auctoritas*; e a questo punto Seneca trova utile, come già nel passo del *De beneficiis* esaminato sopra, convalidare la pratica del *mos* mediante quella del *ius*: analogamente, afferma, *iurisconsultorum valent responsa etiam si ratio non redditur*, "i responsi dei giuriconsulti hanno validità anche senza la motivazione".

Possiamo arrivare a una conclusione. L'accennato accostamento proposto da Cugusi tra le lettere dei giuristi latini e i *rescripta* imperiali (in *subscriptio* alle istanze ricevute) offre buoni stimoli di ricerca ma va ripensato. Le due tipologie

hanno senz'altro in comune, sia pur su scale di grandezza differenti, la *monentis auctoritas* e l'essere entrambe fonti del diritto romano. Ma i rescritti imperiali, come prima s'era detto, si sollevano dalla specificità delle singole istanze per enunciare *decreta* di portata più generale cui attenersi, al punto, come attesta Ulpiano (*Dig.* 1, 4, 1, 1), di assumere vigore di legge. E alle leggi (positive, s'intende) si può sì anche annettere "platonicamente" una funzione morale – sfruttiamo ancora l'*epist.* 94, 37-38 di Seneca<sup>19</sup> – ma consiste nel *decernere*, sul versante dunque dell'*institutio* non dell'*admonitio*, da cui le aliena proprio la loro primaria funzione giuridica che è quella coercitiva, dell'*exigere*<sup>20</sup>.

Così puntuali, così aderenti alla fattispecie dei quesiti che li generano, questi responsi epistolari, e segnatamente gli *excerpta* di nome e di fatto proculiani, chiamano a miglior confronto, come ho cercato di mostrare, la parenesi 'sul campo' del direttore privato di coscienze e il dialogo a distanza tra l'amministratore indulgente e il suo zelante funzionario.

## Bibliografia

- BELLINCIONI M. (ed.), *L. Anneo Seneca. Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*, Brescia 1979.
- BERNARDI PERINI G., *Alle origini della lettera familiare*, in FOLENA, *La lettera*, 17-24.
- CUGUSI P., *Epistolographi Latini Minores*, I, Augustae Taurinorum 1970.
- CUGUSI P., *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983.
- FOCHI CATUREGLI A., *L'epistolario e il lettore. Osservazioni preliminari*, *Italianistica* 17 (1988) 299-311.
- FOLENA G. (ed.), *La lettera familiare*, Quaderni di retorica e poetica 1 (1985).
- MAZZOLI G., *La prosa filosofica, scientifica, epistolare*, in *La prosa latina. Forme, autori, problemi*, a cura di F. Montanari, Roma 1991, 145-227.
- MAZZOLI G., "E il principe risponde": tra *Panegirico* e libro X dell'*Epistolario pliniano*, in *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, a cura di L. Castagna e E. Lefèvre, Leipzig 2003, 257-266.
- PETER H., *Der Brief in der römischen Literatur*, Leipzig 1901 (rist. Hildesheim 1965).
- VIOLI P., *L'intimità dell'assenza. Forme delle strutture epistolari*, *Carte semiotiche* 11(1984) 90-97.

19 Cfr. BELLINCIONI, *Seneca, Lettere 94 e 95*, 171-172.

20 Si veda in proposito Sen. *ben.* V, 21, 1-2.